

Nicole Rogers, *Law, climate emergency and the Australian megafires*, Abingdon-New York, Routledge, 2022, pp. 132.

Il volume di Nicole Rogers offre un'analisi degli incendi avvenuti in Australia nella primavera ed estate 2019 e 2020 come emergenza climatica, collocandoli in un ragionamento più ampio che riflette su diversi *narratives* includendo l'attuale crisi sanitaria e la crisi scatenata dall'uccisione di George Floyd negli Stati Uniti. Il lavoro è di grande interesse e dovrebbe essere considerato un testo da inserire in ogni bibliografia sul cambiamento climatico, in particolare nell'accademia europea, benché il volume a tratti soffra di una mancanza di approfondimento e di alcune – ancorché minime – incoerenze dettate dall'urgenza che ne ha determinato la sua scrittura, l'impellente esigenza di raccontare e di proporre uno sguardo coinvolto ma allo stesso tempo neutro del problema.

Il volume è suddiviso in cinque capitoli. Dopo l'introduzione sui fatti della c.d. "Black Summer" australiana, il volume si concentra su quattro diverse narrazioni degli eventi: narrazioni dell'emergenza, narrazioni della colpa, narrazioni dell'attivismo, narrazione di incendi e apocalisse.

Nell'introduzione, l'autrice ricostruisce la "Black Summer" australiana, che, secondo stime ufficiali, ha colpito 19.4 milioni di ettari del territorio australiano, in parte appartenenti alla "Blue Mountains World Heritage Area" e alla "Gondwana World Heritage Area". La correlazione tra i devastanti incendi e il cambiamento climatico è stata dimostrata scientificamente, ma messa in discussione da più di un politico. L'impatto sulla biodiversità australiana è stato senza precedenti ed è difficile da misurare con precisione. Secondo un rapporto scientifico commissionato dalla "World Wide Fund for Nature", circa 3 miliardi di vertebrati nativi, inclusi 60,000 koala, sono stati uccisi o sono stati costretti ad abbandonare il loro habitat. L'impatto sugli esseri umani è stato significativo e non solo per le proprietà e le abitazioni perse, ma anche per le conseguenze psicologiche di lungo periodo di cui soffriranno ampiamente anche i minori. La dimensione psicologica delle catastrofi è sempre poco e male analizzata, stritolata dall'urgenza dell'immediato e dalla materialità delle perdite, eppure, soprattutto per i più piccoli, è questa la dimensione che andrebbe osservata con più cura. L'autrice ricostruisce i fatti e commenta l'inevitabilità delle conseguenze determinate dagli incendi: incendi causati dal cambiamento climatico che contribuiranno a loro volta ad esacerbare le già difficili condizioni in cui versa l'ambiente a livello planetario. Eppure, l'emergenza cronica del cambiamento climatico che poi sfocia in emergenze contingenti e localizzate è sfumata con l'avvento della pandemia. Una crisi fa dimenticare l'altra e mette la precedente in ordine temporale in secondo piano. Vengono analizzati i punti di intersezione tra le due crisi: il fatto che anche la pandemia abbia un collegamento con il cambiamento climatico, con la distruzione degli habitat naturali e delle foreste, che sia frutto di un aumento delle temperature a livello globale, che la risposta all'emergenza sia avvenuta con restrizioni alla mobilità e mascherine. La differenza che osserva l'autrice è che la crisi climatica, pur essendo urgente, ha alle spalle decenni di grafici sull'incremento delle emissioni, mentre la pandemia da COVID-

19, nonostante precedenti pandemie e le preoccupazioni mosse da più studiosi della comunità scientifica sul rischio di virus che potessero diffondersi nell'umanità, è stata, ed è ancora, una crisi istantanea che ha comportato una saturazione totale "of everything". Su questo punto, l'autrice propone una prospettiva interessante, benché, tuttavia, si sarebbe potuto riflettere su un altro aspetto. Anche la pandemia da COVID-19 ha le sue basi in anni di studi scientifici che avvertivano del rischio di virus letali per l'umanità sviluppati proprio a causa della distruzione degli habitat naturali. Se la pandemia ha avuto una risposta più decisa è dovuto alla sua dimensione globale e alla rapidità del contagio contrapposta alla localizzazione degli incendi in Australia e di altri disastri naturali conseguenti al cambiamento climatico in altri paesi al mondo. In realtà, a ben vedere, il cambiamento climatico prodotto dalla cecità degli umani ha causato entrambi i fenomeni. E la cecità degli umani continua a nascondere le radici profonde di entrambi i fenomeni causando un aggravamento della situazione globale. Infatti, come nel caso dei grandi incendi in Australia, anche la pandemia ha portato ad un peggioramento della situazione dal punto di vista ambientale – mascherine usa e getta che ormai si trovano anche nei mari, il ritorno alla plastica monouso dopo ampie campagne per la sua riduzione, l'utilizzo di mezzi propri per evitare affollati mezzi pubblici ad esempio. L'autrice coglie perfettamente il problema, pur con premesse diverse da quelle qui esposte: la pandemia ha "distratto" (così scrive Rogers) i governi dalle implicazioni del cambiamento climatico, creando una "realtà alternativa", nella quale l'urgenza delle questioni climatiche è stata sminuita e le narrazioni sul clima distorte o invertite. L'attivismo successivo ai fenomeni è stato altresì diverso: proteste in piazza violando la legge contro le limitazioni alla libertà di movimento come conseguenza della pandemia da un lato; proteste online degli attivisti climatici che hanno adeguato i loro messaggi alle restrizioni imposte dai vari confinamenti (p. 9).

Dalle premesse è chiaro che la narrazione dell'emergenza gioca un ruolo chiave nella comprensione – o meglio nel tentativo di comprensione – della "Black Summer" australiana come conseguenza del cambiamento climatico. Nonostante la conclamata "emergenza climatica", le risposte a livello governativo sono state ampiamente assenti. Non ci sono stati negli anni tentativi di limitare l'attività delle grandi "corporations" con lo scopo di ridurre significativamente le emissioni nell'atmosfera. Nel contesto australiano si rileva come il governo australiano abbia sistematicamente ignorato gli sviluppi in materia di lotta al cambiamento climatico. La risposta ai grandi incendi è stata reattiva, dunque focalizzata sull'adattamento, piuttosto che sulla mitigazione (p. 22). Il primo ministro ha rifiutato più volte di modificare le politiche australiane in materia di clima. Dichiarazioni di emergenza si sono succedute in tutto il territorio australiano. Così, ad esempio, nel novembre 2019, il Queensland ha dichiarato lo stato di "Fire Emergency" in base ad un atto del 1990 che consente alle autorità di adottare "ogni misura ragionevole per rispondere all'emergenza determinata dagli incendi". Solo a fine 2020, dunque con notevole ritardo, il governo federale ha proposto il "National Emergency Declaration Bill", che è stato approvato da entrambe le camere del Parlamento a dicembre, per rispondere agli incendi diffusi in ampie zone del territorio australiano. Il governo del Commonwealth aveva invece già, tramite un atto del 2015, poteri di dichiarare lo stato di emergenza in tempo di pandemia. Il governo ha quindi dichiarato

l'emergenza per tre mesi a partire da marzo 2020, poi estesa. Così hanno proceduto anche i governi degli Stati e dei territori australiani. L'autrice osserva (p. 28) che poteri restrittivi simili a quelli adottati in tempo di pandemia sono stati adottati in risposta ai grandi incendi, eppure solo nel caso della pandemia gli impatti molteplici dell'espansione dei poteri dell'esecutivo sui diritti umani individuali sono stati oggetto di ampia critica. Le restrizioni in tempo di pandemia sono state oggetto di ricorso innanzi alle corti australiane, con un giudice di Victoria che nel novembre 2020 ha sottolineato come la *rule of law* non si estingua in tempi di emergenza, ma che limitazioni della libertà di movimento e il coprifuoco dovevano ritenersi proporzionali per proteggere la salute pubblica. Le corti si sono pronunciate in modo ragionevole, in quanto i diritti umani, ad eccezione di quelli inderogabili, possono essere limitati per legge e in modo proporzionale all'obiettivo da raggiungere. La verifica che va svolta dalle corti è dunque quella della necessità e della proporzionalità delle misure. L'autrice rileva nondimeno una forte contraddizione: il fatto che alcune attività, in particolare quella estrattiva, non siano state intaccate dai vari lockdown e che anzi abbiano ottenuto esenzioni specifiche per consentire lo spostamento dei lavoratori da uno stato all'altro.

Un tema ricorrente del volume, che emerge anche in questo capitolo, è il concetto di "scalar framing": le emergenze immediate prendono il sopravvento su quelle distanti nel tempo, anche se si tratta di emergenze planetarie. In questo passaggio si avverte un punto critico del ragionamento dell'autrice. Si potrebbe dire che sia i grandi incendi sia la pandemia sono state emergenze immediate, che hanno fatto passare in secondo piano l'emergenza climatica – più in generale ambientale – posticipata a "tempi migliori", quando in realtà questa è causa e conseguenza delle precedenti. Il concetto di "emergenza cronica" ben descrive i rischi dettati dal cambiamento climatico e dalla mancata considerazione delle ripercussioni delle attività umane sulla flora e fauna globale. Due ultimi profili caratterizzano il denso capitolo secondo. Il primo è democrazia ed emergenza, due concetti che non sono contrapposti, in quanto la democrazia ha gli strumenti per rispondere alle emergenze e il ruolo delle corti è proprio quello di accertare la proporzionalità delle misure adottate in risposta a situazioni di disagio e di emergenza. Il secondo è l'impatto sui popoli indigeni, per i quali la pandemia e la "Black Summer" non hanno rappresentato nuove emergenze: il loro stato è di perenne cronica emergenza (p. 39).

Il terzo capitolo riguarda la narrazione della colpa. Spesso si è parlato, anche per la "Black Summer" australiana, di incendio doloso e dunque di un "colpevole" al quale attribuire ogni conseguente male. Per la verità, come l'autrice ben dimostra, trovare un capro espiatorio è solo uno strumento per nascondere la verità, ovvero che, come hanno dimostrato rapporti scientifici, la colpa è da attribuirsi a fenomeni naturali come i fulmini, che hanno scatenato incendi in un territorio reso più arido e fragile a causa del cambiamento climatico. La responsabilità è stata altresì attribuita a quelle entità che si occupano di gestione di foreste e parchi nazionali, le quali sarebbero state accusate di pessima gestione delle risorse naturali. Il responsabile principale, ci dice l'autrice, è il governo (p. 59). Rogers sottolinea due profili di responsabilità: il primo, non aver ascoltato gli esperti su possibili rischi di disastro; il secondo, non aver fatto nulla, anzi, aver esacerbato la magnitudine del disastro. L'industria estrattiva e il governo hanno spesso citato l'assenza di prove che

giustificano la connessione tra attività industriali sul territorio australiano e cambiamento climatico, scatenando una serie di ricorsi (sotto forma di “class actions”) iniziati anche da parte di giovani. Chiaramente in un procedimento è difficile dimostrare il diretto nesso causale tra la *specific* attività estrattiva e lo *specifico* contributo al peggioramento della situazione climatica. Un conto è infatti affermare che una serie di attività economiche contribuiscono al peggioramento del clima, un conto è invece indicare lo *specifico* nesso causale tra quella attività e quel risultato. La sfida giuridica, come accenna seppur brevemente l’autrice, è andare oltre e prevedere una responsabilità per i governi derivante dal mancato esercizio della dovuta diligenza nella prevenzione del peggioramento della situazione climatica, nonché forme di responsabilità in capo alle imprese. In realtà tutta l’umanità, in scelte poco sostenibili, contribuisce al peggioramento del clima, ma l’evoluzione del diritto, anche in termini interpretativi, dovrebbe consentire di rispondere alle sfide lanciate da nuovi attori, in particolare non-statali, in una prospettiva intra- e inter-generazionale.

La narrazione dell’attivismo riflette sulla risposta della società civile alla pandemia, alla “Black Summer” e alla morte dell’afroamericano George Floyd nella città di Minneapolis, Stati Uniti, per mano di un agente di polizia. Il cambiamento climatico ha dato vita a numerosi movimenti, incluso “Extinction Rebellion” e “Friday for Future”, che sono stati accolti anche dallo Special Rapporteur delle Nazioni Unite Philip Alston come “sviluppi positivi” che contrastano l’inattivismo dei governi e la loro complicità con gli interessi delle élite finanziarie. Moltissimi giovani si sono mossi per protestare contro l’inattivismo del governo australiano durante la “Black Summer”. Con lo scoppio della pandemia, le proteste si sono spostate online, anche quelle della Australian “Strike4ClimateAction”. L’attivismo digitale – riflette Rogers – manca dell’impatto performativo degli eventi dal vivo, che è stata centrale nell’attivismo ambientale (p. 82). Eventi in presenza sono avvenuti in Australia durante la pandemia, ma tutti nel rispetto delle regole anti-Covid (p. 83). L’autrice scrive che “while there were sound grounds for arguing that both the climate and the pandemic crises, and the science behind them, should be acknowledged and addressed, the strategy of compliance adopted by rebels and strikers throughout 2020 can be viewed as a tactical error”, con la conseguenza che l’urgenza dell’emergenza climatica è passata in secondo piano (p. 85). Questo pensiero non è condivisibile a parere di chi scrive. Il problema non è stato la forma della protesta, ma la sordità dei governi, che hanno messo in secondo piano l’emergenza climatica – basti solo pensare allo slittamento dei lavori sull’Accordo di Parigi – per rispondere all’emergenza che sembrava più urgente, senza cogliere le pericolose connessioni tra le due. L’autrice collega altresì il movimento “Black Lives Matter” e l’attivismo climatico. L’ingiustizia razziale è molto radicata anche in Australia e numerosi “rallies” in violazione delle disposizioni anti-Covid sono stati organizzati. L’Autrice non spiega in che modo queste seconde proteste siano state più efficaci dell’attivismo digitale per l’ambiente. La consapevolezza che dovrebbe maturare, e questo lo dice bene l’autrice, è la connessione di tutte le crisi, la presenza di forti discriminazioni radicate e strutturali, e la necessità di raggiungere giustizia climatica, giustizia razziale e giustizia in materia sanitaria. L’attivismo pre-pandemia ha dato vita a procedimenti innanzi a corti australiane dove è stato invocato

la “extraordinary emergency defence” in procedimenti che hanno visto l’applicazione della normativa anti-protesta. In una corte del “Northern Territory”, ad esempio, due attivisti contro la fratturazione idraulica per estrarre petrolio, indagati penalmente per danni a infrastrutture hanno invocato la straordinarietà dell’emergenza climatica quale giustificazione del “law-breaking”. Benché i due siano stati assolti per una questione meramente tecnica, le loro argomentazioni sono state poi riprese in altri procedimenti. La “extraordinary emergency defence” è una formulazione giuridica della difesa basata sullo stato di necessità nei paesi di “common law”. La differenza rispetto ad altri statuti che sottolineano il requisito dell’imminenza dell’emergenza, quello del Queensland si fonda sul fatto che l’emergenza sia “improvvisa o straordinaria”. In corte, un’emergenza che sia cronica non viene considerata nell’ambito della “extraordinary emergency defence”. A prescindere dalla tipologia del ricorso, quello che emerge è la necessità di una interpretazione del diritto che comprenda e tenga conto dell’evoluzione delle emergenze dei tempi moderni, cui non si può rispondere con la sola rigidità di un dettato normativo spesso adottato decenni prima.

Il libro si chiude con il capitolo sulla narrazione dell’incendio e dell’apocalisse, che ricostruisce la letteratura dell’emergenza climatica. Alcuni romanzi distopici e fantasy hanno anticipato la gravità della “Black Summer”: “Vertigo” di Amanda Lohrey del 2008 e “Anchor Point” di Alice Robinson del 2015 sono solo due esempi. La scrittrice Lucy Treloar ha invocato la necessità per gli scrittori di orientarsi verso la “realist fiction”, dove i protagonisti esprimano la consapevolezza che il mondo sta cambiando. I paralleli tra la situazione dei grandi incendi e romanzi di fiction del passato si sono moltiplicati, con ampio uso del linguaggio apocalittico. L’aspetto forse più interessante di questo capitolo, oltre naturalmente alla ricognizione dei romanzi principali che hanno predetto la “Black Summer”, è il paragrafo su “apocalyptic parenting” (p. 109). I genitori hanno espresso ansia e forte preoccupazione per la sopravvivenza e la salute dei propri figli. I bambini sono soggetti particolarmente vulnerabili in caso di catastrofi e disastri naturali. La loro sensibilità e la capacità di meravigliarsi in modo così genuino li rende ancor più permeabili agli eventi e alle loro conseguenze. I genitori, dal canto loro, sentono di essere impotenti di fronte ai disastri. Sono state definite “preoccupazioni eco-riproduttive” (p. 110). Tuttavia, la preoccupazione di breve periodo non è abbastanza. Ai danni a lungo termine sulla salute mentale dei bambini, la risposta non può essere quella del qui e ora ma deve essere una risposta da parte degli adulti volta alla trasformazione sociale e ad ampi cambiamenti globali (p. 111). Il rischio invece è proprio quello di chiudersi in sé, di pensare solo alla propria famiglia, come risposta alla sensazione di impotenza di fronte alle catastrofi naturali.

La “Black Summer” australiana ha spinto l’autrice a scrivere un volume che va ben oltre questa crisi e consente riflessioni di più ampio respiro, in parte espresse anche in queste pagine. Una prospettiva che certamente manca è quella femminista, capace di cogliere l’impatto sproporzionato del cambiamento climatico sulle donne e del ruolo delle donne, sempre troppo sottovalutato, nella gestione delle emergenze.

Sara De Vido